

Massimiliano Monaco

**AMBIENTE RELIGIOSO E SOCIALE A LUCERA
NELLA PRIMA METÀ DELL'OTTOCENTO**

Il contesto religioso e sociale nella Lucera di Don *Alessandro di Troja*, il clima civile, associativo e culturale, il modo di vivere dei suoi abitanti, si comprende solo se si ha presente la diffusa e sentita religiosità popolare, conseguenza diretta di una eccezionale concentrazione di chiese e di insediamenti conventuali in un'antica e rinomata città vescovile.

Alcune cifre riferite ai primi anni del XIX secolo (1798-1808) danno un'idea della presenza religiosa nella città. Lucera supera di poco i 10.000 abitanti, è sede di Cattedra vescovile, di Seminario diocesano e di Capitolo Cattedrale (composto di venti membri: quattro dignità – Decano, Arcidiacono, Tesoriere, Cantore – otto Canonici presbiteri e otto Canonici chierici, detti anche abati o beneficiati minori). Ha quattro parrocchie (una cattedrale e tre "di libera collazione", dette anche "arcipretali"), circa trenta chiese non parrocchiali e non meno di venti cappelle gentilizie all'interno della sola cinta muraria, che accanto a due conservatori per orfane, sei confraternite di laici ed altre istituzioni di carità cristiana, completano il quadro religioso della città.

La Sede episcopale è retta da mons. Alfonso Maria dei Marchesi Freda, Vescovo di Lucera, Fiorentino e Tertiveri, Prelato domestico e Assistente al Soglio pontificio di Sua Santità Pio VII. Le quattro maggiori dignità del Real Capitolo sono: mons. Francesco Saverio del Vecchio (Decano), don Raffaele Maria Gilfone (Arcidiacono), don Federico de Nunzio (Tesoriere) e don Giuseppe Franco (Cantore). Dello stesso collegio fanno parte i canonici presbiteri: Vincenzo Carpagnino, Giuseppe Scoppa, Francesco Antonio Mansueto, Domenico Ciaburri, Francesco Saverio Mele, Antonio Nocelli, Raffaele Magnolilli, Zefferino de Antonellis e i canonici chierici Giovanni Cifarelli, Giuseppe del Pozzo, Domenico Ricci, Giovanni Francesco Giordano, Angelo Antonio Cibelli, Francesco Candida, Gaetano d'Argenzio, Luigi Rolfi.

Il territorio cittadino è diviso in quattro parrocchie di istituzione angioina¹, i cui arcipreti nell'aprile 1801 sono i reverendi don Cristoforo Grasso (vicario curato di S. Maria Assunta in Cattedrale, coadiuvato nella cura delle anime da don Francesco Saverio Colabella); don Nicola Tolve (parroco di S. Giacomo Maggiore Apostolo dal 1797 al 1809 ed economo curato fino al 1812); don Nicola Pitta (parroco di S. Giovanni Battista dal 1793 al 1802 ed economo curato fino al 1803); don Zefferino de Antonellis e don Tommaso Vigilanti (rispettivamente delegato alla cura delle anime ed economo di S. Matteo Apostolo)².

Dieci gli insediamenti monastici: un monastero benedettino di clausura femminile (S. Caterina Vergine e Martire, che ospita 17 suore e 3 educande) e nove comunità religiose maschili: Celestini, Osservanti (10 frati), Riformati (7 religiosi), Conventuali (10 sacerdoti e 3 laici), Cappuccini (4 sacerdoti e 2 laici), Agostiniani (3 sacerdoti e 3 laici), Predicatori (8 sacerdoti, 6 laici e 1 chierico), Fratelli di S. Giovanni di Dio (3 sacerdoti) e Frati Missionari del SS.mo Sacramento o Sacramentini.

I due orfanotrofi "insieme contengono 150 recluse": 12 le suore presenti nel Real Orfanotrofio sotto il titolo di S. Carlo; 28 le suore e 48 le educande dimoranti nel Conservatorio della SS. Annunziata.

Questi gli edifici di culto affidati agli Ordini monastici: San Bartolomeo dei Padri Celestini (Abbate P. Giuseppe della Mura), S. Domenico dei Frati Predicatori (Priore P. Domenico De Santis da Troia), S. Francesco dei Frati Minori conventuali (P. guardiano Filippo Vecchiarelli di Agnone, ex provinciale), S. Leonardo degli Agostiniani (P. guardiano Vincenzo Cibelli),

¹ S. Maria Assunta (Cattedrale), S. Giovanni Battista, S. Giacomo Maggiore Apostolo e S. Matteo Apostolo. Di esse solo le prime due sono oggi ubicate nello stesso sito. L'antica chiesa di S. Giacomo, collocata al centro della piazza attuale, fu riedificata dopo il 1830 e, nuovamente abbattuta alla fine dell'800, fu ricostruita *ex novo* in un'area ad essa retrostante e consacrata nel 1903. La chiesa di S. Matteo, abbandonata nel 1935 col trasferimento della parrocchia nella chiesa del Carmine, completamente spogliata dagli sfollati della seconda guerra mondiale (1943-1965), è stata successivamente trasformata in scuola elementare. Radicali interventi di restauro interessarono anche la chiesa di S. Giovanni (1844-1867) e la chiesa Cattedrale (1878-1890).

² Cfr. *Atti delle S. Visite della Città e Diocesi di Lucera dell'Ill.mo e Rev.mo Monsig. D. Alfonso M. de' Marchesi Freda Vescovo Lucerino, Fiorentino e Tertiverese*, anni 1798-1806, in: Archivio storico diocesano (ASD), Fondo della Curia vescovile, *Sante Visite*, vol. n. 146. Negli atti della *Terza generale S. Visita* (1801) sono inoltre elencati altri 25 ministri o futuri ministri di Dio: 6 sacerdoti di altre diocesi residenti in Lucera, 3 diaconi, 2 suddiaconi, 6 accoliti, 6 novizi, un chierico ed un *ostiarius*. Il numero dei religiosi e delle religiose presenti a Lucera nel 1807 doveva attestarsi in non meno di 160 unità.

SS. Sacramento dei Padri missionari della Congregazione di ispirazione redentorista, che dal nome del loro fondatore prendevano il nome di PP. Mannarini, S. Maria delle Grazie dei Seguaci di S. Giovanni di Dio o Fatebenefratelli (P. guardiano Ciro Pasquale di Santantimo). Fuori le mura sono i conventi francescani del SS. Salvatore, passato ai Riformati nel 1625 (P. guardiano Ludovico da Padula), di S. Maria di Costantinopoli dei Cappuccini (P. guardiano Beato Francesco Maria da Gambatesa, al secolo Pietro Pasquale Guglielmi) e di S. Maria della Pietà degli Osservanti (P. guardiano Benedetto da S. Marco La Catola).

Tra i rimanenti edifici sacri vi sono le chiese di S. Antonio Abate (sec. XIV) – dove Don *Alessandro di Troja* sarà rettore dal 1826 al 1828 –, dei Santi Maria Maddalena e Paolo (sec. XIV-XV) – curata dagli eredi della famiglia Corrado –, di San Gaetano Thiene (1730 circa) e la chiesa del Carmine nuovo (1745-50). Di beneficio del Seminario di Lucera sono dal 1805 le chiesette di S. Nicola di Bari (sec. XVII) – nell'attuale corso Manfredi – e dei Santi Lorenzo e Lucia (1581), «mantenute per lo bisogno della popolazione», il beneficio di S. Maria d'Evio (nota anche come S. Maria Devio, d'Evia o della Via) presso la trecentesca chiesa di S. Angelo (nell'attuale via Lorenzo Frattarolo, abbattuta nel 1874).

Due gli oratori di confraternite attigui alle chiese monastiche di S. Francesco (S. Croce) e di S. Domenico (SS. Rosario) e quattro le cappelle erette entro la chiesa Cattedrale, con accesso anche dagli originari porticati laterali del Duomo: l'oratorio con l'altare del SS. Crocifisso – appartenente alla Venerabile Congregazione del SS. Sacramento (1481), detta anche dei Bianchi – e tre cappelle risalenti ai primi anni del XVII secolo: S. Maria della Misericordia sotto il titolo della Morte e del Monte Purgatorio (1603), S. Maria Annunziata – da cui prendeva il nome il sovrastante *supportico dell'Annunziata o arco delle Orfanelle* – e S. Maria di Costantinopoli, adibita a cappella cimiteriale dei Vescovi³.

Di libera collazione sono le cappelle di San Rocco (1530 circa) e della

³ Nei «Pontificali Episcopali» quest'ultimo oratorio era riservato a «Sacello» (TOMMASO MARIA VIGILANTI, *Collezione di tutte le memorie interessanti la R. Chiesa Cattedrale della Città di Lucera pel decorso novello innalzamento a Basilica Minore dai Munificentissimi Gregorio Papa XVI e Ferdinando II Fel. Reg.*, Napoli, Perretti, 1835, p. 9); «la Cappella detta Costantinopoli era il sacello del Vescovo» (FRANCESCO SAVERIO LEPORE, *Saggio storico della vita del Servo di Dio D. Alessandro di Troja*, Lucera 1842, a p. 68 della copia dattiloscritta nel 1952 dal sig. Carmine Sponzilli).

Madonna della Spiga (250 d.C.), entrambe fuori le mura (la prima, in fondo alla via omonima, sarà demolita nel 1943, la seconda verrà totalmente ricostruita a cura della Pia Unione di S. Maria della Spiga tra il 1887 e il 1921), quella di San Vito (nell'attuale via S. Domenico, che nel 1805 risulta *ecclesia diruta*) e della SS. Trinità. Appena fuori Porta Troia, infine, è la chiesetta di S. Maria degli Angeli⁴.

Anche dopo la costruzione del Camposanto (1818-1831), tutte le chiese sono ancora luoghi di sepoltura della popolazione cristiana.

La Chiesa locale appare particolarmente attenta ai bisogni delle classi marginali, dinamica e vivace da un punto di vista della pastorale, ma allo stesso tempo bene inserita nel contesto sociale e civile, costante protagonista della vita culturale della città e della sua diocesi.

L'istruzione privata è svolta da religiosi Mannarini (Scuole normali e Convitto del SS. Sacramento), Osservanti (Pietà), Riformati (SS. Salvatore o S. Pasquale) e Predicatori (S. Domenico). Molti i sacerdoti, regolari o secolari, e i canonici, precettori o coadiutori nella educazione dei figli di illustri famiglie locali. Ai religiosi in generale, e ai parroci per lo più, era affidato il compito di insegnare i primi rudimenti, quasi sempre sottoponendo ai rari discepoli che pagavano una retta mensile, il famoso libro della Santa Croce. Un maggior grado di cultura era dato dal Seminario, il solo

⁴ Trattasi della piccola *Ecclesia S. Mariae Angelorum extra moenia* (la cui esistenza nel sec. XVII è attestata da un elenco di chiese custodito tra i manoscritti della Comune di Lucera: Elementi per la Storia lucerina, *Atti del Sinodo diocesano del 4.10.1646: Elenco dei Canonici lucerini*, vol. VII, doc. n. 9), cappella di libera collazione abbattuta circa il 1930, che è in riparazione durante la visita pastorale di mons. Freda del 21.4.1798 (ASD, Fondo della Curia vescovile, *Sante Visite*, vol. 146, cit.) e che venne «riattata» nel 1800 «con la questua dei cittadini per le anime del Purgatorio». In essa nel giorno dell'Ascensione il Real Capitolo si recava in processione per implorare la protezione della città (cfr. ALFONSO PIEMONTE, *Breve cenno storico della vetusta e taumaturga statua di S. Maria Padrona di Lucera*, Lucera, Scepi, 1912, pp. 23-24) a ricordo dello storico episodio dello scampato saccheggio francese del febbraio 1799, quando il prodigioso simulacro di Santa Maria, esposto proprio in quel luogo, avrebbe secondo la tradizione indotto a più miti consigli il comandante Duhesme (irritato per avere un lucerino ucciso un ufficiale francese) e, nonostante l'ordine irrevocabile del Comando generale di Napoli, risparmiato la città da sicura rovina. Su queste chiese e sui loro beneficiari nel tempo si cfr.: Archivio di Stato di Foggia, Sezione di Lucera (ASL), *Catasto generale onciario del 1754-55*, pp. 565-677; Biblioteca Comunale di Lucera (BCL), Elementi per la Storia lucerina, *Atti del Sinodo diocesano del 4.10.1646*, cit.; ASD, Fondo della Curia vescovile, *Bulla del beneficio del padre Zunica*, Lucera, 1732, pergamena n. 24 e *Stato delle Badie e de' Benefici semplici della Diocesi di Lucera*, anni 1820-24.

Istituto di educazione, che accoglieva anche quei giovani privi di vocazione al sacerdozio, che aspiravano alle professioni libere.

Il Seminario diocesano, «posto per li chierici cittadini e diocesani»⁵ dal vescovo Alfonso Maria de' Liguori nel 1718, dopo un periodo di abbandono (1777-1805) è incrementato e rivitalizzato dal vescovo Freda, che nel 1805 dà inizio alla costruzione di nuovi locali più idonei e appropriati all'attività di un Istituto per ecclesiastici e secolari. Raggruppando infatti il patrimonio delle cappellanie vacanti di S. Lucia, di S. Nicola, già interdette nella Santa Visita del 1798 perché in cattive condizioni, e di S. Maria d'Evio, tutte devolute alla Real Corona per fondo del detto Seminario, con sovrana risoluzione della Regia Corte di Napoli del 20.2.1805, il Vescovo ottiene il beneplacito ad aprire il Seminario nel «quarto vecchio» del Palazzo Vescovile, con ingresso in vico Zingari, così come da sua precedente richiesta del 30.4.1798.

Nei nuovi locali la vita del Seminario riprende nel 1809. Chierici e sacerdoti sono tutti esterni: gli studenti hanno un'età compresa tra gli 11 e i 18 anni; i prefetti, tutti giovani insegnanti, tra i 19 e i 22 anni⁶.

Nel 1813 lo Stabilimento possiede già una discreta consistenza patrimoniale⁷ e con l'aumento del numero dei seminaristi conseguente all'annessione della diocesi di Volturara (1818), è ulteriormente trasformato ed ampliato. Nel 1820 si presenta diviso in due ali e offre cinque camerate

⁵ Dal *Cabreo* della parrocchia S. Matteo Apostolo in Lucera.

⁶ Archivio di Stato di Foggia (ASF), Fondo Amministrazione Interna: *Disposizioni relative ai Seminaristi* (anno 1809), reg. 8, sez. 3, F. 151, f. 4. «Debbo ora aggiungerle che tra gli altri Seminari vi è quello di Lucera. Mi fa osservare quel Prelato che sin dal 1805 il passato governo, considerando necessari in quelle città un Seminario, destinò a questo oggetto le rendite addette ad alcune cappellanie colà site, dette S. Nicola, S. Lucia e S. Maria [d'Evio]. Il Vescovo di quella Diocesi, secondando le mire del governo ha impiegato per la costruzione dello stesso tali rendite che ammontano a circa ducati 600 annue, riducendo a forma di Seminario un quarto del Palazzo Vescovile, ed ora mi fa rimarcare che tutto è pressoché compito nel prossimo mese di novembre va ad aprirsi per ricevere gli iniziati al servizio della Chiesa di quella Diocesi, potendo anche il Governo disporre di quattro piazze franche». (Archivio del Seminario Vescovile, *Lettera dell'Intendente di Foggia al Ministro del Culto del 9.9.1809* riportata dal sac. Domenico Recchia nelle *Origini e sviluppo del Seminario Vescovile di Lucera. Brevi note storiche*, 1964, ristampa a cura degli Alunni del Seminario, Lucera 2000, pp. 10-11).

⁷ 15 sottani, 8 soprani, 1 fornace, poco più di 107 versure di terreno e un giardino di due passi, a cui si aggiunsero i beni del Seminario di Volturara Appula, la cui diocesi, col concordato del 1818 tra la S. Sede e il Regno di Napoli, fu annessa a quella di Lucera.

(delle quali due prese in affitto dal cav. Gaetano De Nicastro), stanze per il rettore, vicerettore e maestri, refettorio, cucina e vari magazzini a pianterreno. Il vescovo Portanova «procura da se stesso» per il Sacro Seminario «uomini probi e dotti per l'istruzione, anche di lontano» (rettore, pro-rettore e prefetti) e personalmente e con frequenza esamina i chierici per conoscerne il profitto. I Rettori (don Alessio Vacca nel 1825, don Michelangelo de Rosa nel 1830-31) sono di regola Maestri generali dei PP. Missionari del SS. Sacramento. Del 1840 e del 1842 – sede vacante – sono due editti del Vicario Generale Vincenzo Maria De Grazia con cui si stabiliscono le norme per il funzionamento dell'Istituto. Il regime e l'istruzione del Seminario sono diretti dai Superiori e dai Maestri sotto la vigilanza dell'Ordinario diocesano. Numerose la Cattedre: *Teologia dommatica; Teologia morale; Fisica e Matematica sublime; Diritto di natura, etica; Filosofia e Matematica solida e piana, ed Aritmetica; Rettorica con lingua greca e spiegazione de' classici latini; Umanità sublime; Umanità inferiore; Grammatica Latina, ed Italiana ec.; Rudimenti e principi di leggere, scrivere ec.* Le scuole sono aperte agli alunni in possesso di documenti di buona condotta morale, dagli inizi di novembre alla prima settimana di settembre. Gli abiti e il mobilio sono uniformi e secondo il costume. A metà anno si svolgono gli esami periodici scritti, con la presentazione delle tesi compilate a seconda degli studi eseguiti; mentre l'esame pubblico finale si svolge alla presenza dell'Ordinario diocesano prima della chiusura dell'anno scolastico. La retta per l'intero anno da pagarsi all'inizio dei due semestri, è fissata in ducati 44 nel 1840 e in ducati 66 nel 1842. Il trattamento alimentare è «adattato allo stabilimento della Pubblica Istruzione del Regno osservato nei Reali Collegi», con «la più rigorosa osservanza nella qualità e quantità de' cibi, e delle bevande»⁸.

«Abbenché il Seminario Lucerino non offrisse un buon fabbricato» – si legge in un manoscritto della Comunale di Lucera – in quegli stessi anni «ritiene un 70 convittori, nove maestri, oltre il Rettore, e la rendita generale di 1500 ducati»⁹. Ma già nel 1843 il nuovo vescovo Iannuzzi trova l'Istituto «un disordinato ed insalubre aggregato di alcune camere appartenenti all'episcopio e di altre casupole contigue comprate in dettaglio da parecchi

⁸ Cfr. Archivio Vescovile di Troia, Vincenzo M. De Grazia, Vic. Gen. Capitolare - Giuseppe can. Cavalli, Cancelliere, *Regolamento per l'accesso e la permanenza nel Seminario Diocesano di Lucera del 20.10.1840*; ASD, Fondo della Curia vescovile, *Editti e Decreti*, Vincenzo M. De Grazia, Vic. Gen. Capitolare, *Regolamento del 10.10.1842*.

⁹ BCL, *Elementi per la Storia lucerina, Pagine di Storia lucerina*, vol. I, doc. n. 73.

padroni» e il 20.5.1846 presenta domanda al Presidente del Consiglio Generale di Beneficenza per la costruzione di altro Seminario, più grande e più adatto alla salute degli alunni.

Moltissime le cappelle private esistenti presso le dimore magnatizie urbane e rurali. Si può infatti affermare che ogni palazzo gentilizio di Lucera ha al suo interno un oratorio di famiglia. Se si escludono le cappelle private del Seminario e dell'Episcopio (quest'ultima dedicata a S. Maria delle Grazie), quella dei Signori Lombardi e quella della famiglia De Nicastri, che era aperta al pubblico e sorgeva lungo la strada ove era l'abitazione dell'omonima famiglia¹⁰, oratori privati sono presenti nel palazzo dei Campana (1663), degli Scassa (1772-74), dei signori Zunica (1781), di Gennaro de Cocco (1782), di Tommaso Mazzaccara (1782), di don Francesco Saverio del Giudice e di don Carlo del Pozzo (1783), di Domenico Ciaburri (1789), di don Vincenzo Giordano Lanza, sotto il titolo di S. Maria della Libera (1792), di don Orsino Scoppa (1793), della famiglia Arietta (1795), dei signori Cassitti, di Luigi Arminio Monforte (1802), di don Francesco Califani (1808), di Patrizio Palumbo (1816), di Gaetano Nocelli (1819). Tra le sole cappelle extraurbane oggetto di visita episcopale vi sono infine le chiese rurali di Tertiveri, Montaratro, Torre de' Pavoni, Torrebianca, del Sequestro, della Motta della Regina, quella eretta sotto il titolo di S. Silvestro nel tenimento di Casanova (1747), la cappella di don Gennaro Lombardi, barone di S. Quirico, e quella di don Francesco Saverio Lombardi (1790)¹¹.

Tre chiese cittadine sono particolarmente care al popolo dei fedeli: la Cattedrale dell'Assunta, S. Domenico e S. Francesco. Nel Duomo – a visitare il quale «come principale Santuario, portarsi processionalmente ogni

¹⁰ La «pubblica Cappella dei Signori Nicastro sotto il titolo della Concezione» è visitata da mons. Freda il 19.4.1798 (cfr. *Atti delle S. Visite della Città e Diocesi di Lucera*, cit., in: ASD, Fondo della Curia vescovile, vol. n. 146). Negli atti della successiva visita pastorale dello stesso Vescovo l'oratorio è detto *Sacello Gentis Nicastrae* (cfr. *S. Visitationis Decreta pro Parochialibus, utriusque Civitatis Ecclesiis*, 1801, in: BCL, Elementi per la Storia lucerina, vol. I, doc. n. 63).

¹¹ ASD, Fondo della Curia vescovile, *Atti delle S. Visite di mons. Freda* (cit., vol. 146) e *Oratori privati* (b. 1, nn. 1-21). Tra parentesi è riportato l'anno della richiesta o dell'atto istitutivo per ottenere l'autorizzazione ad erigere l'oratorio cittadino o la cappella rurale. L'elenco non è certamente esaustivo. Dette richieste erano inoltrate all'Ordinario diocesano e dovevano essere motivate; venivano infatti accolte solo se vi era una sufficiente garanzia dotale destinata al mantenimento del beneficio.

anno del pari, che nel Gargano a S. Michele, e nella Puglia a Maria SS. detta *della Incoronata*, centinaja, e quasi migliaja di pellegrini, e fedeli di molti paesi»¹² – era stato da poco ultimato a spese dello Stabilimento di S. Maria la costruzione del nuovo altare alla Vergine Patrona (1790). L'opera era stata propiziata dalla favorevole conclusione del ricorso al Tribunale della Sommaria (18.11.1778) contro il decreto del Presidente della R. Dogana delle Pecore di Foggia che intendeva spogliare del loro terraggio molti lucerini a vantaggio dei locati. Nella nuova nicchia d'altare veniva riposto il veneratissimo simulacro ligneo di Santa Maria. L'elegante cappella rendeva maggior gloria a Colei che sempre aveva assistito, quale Patrona e Protettrice, la città che della Vergine portava anche il nome. Il favore riconosciuto a Santa Maria Patrona è testimoniato da un episodio su tutti: scampata la città al terribile sisma del 20.3.1731, a perenne gratitudine verso l'Augusta Patrona il Decurionato cittadino aveva assegnato dal proprio terraggio 60 some (equivalenti a 185 ha) e destinato la rendita per il culto perenne e la festa annua dell'Assunta.

La sera del 26.7.1805 Lucera riportava lievi danni a seguito di un devastante movimento tellurico, per cui a distanza di un anno, il 15.8.1806, era grande onore per il religiosissimo suo popolo l'incoronazione della Patrona con la triplice corona d'oro donata dal Capitolo di San Pietro in Vaticano. Nel 1832 e nel 1851 la città resisteva ad altre due «orribili» scosse sismiche.

Nella chiesa-santuario di S. Domenico sono venerati l'urna contenente i resti, il teschio miracoloso, il cappello e l'alba trecentesca del Beato Agostino Kazotic, speciale protettore della città, che fu vescovo di Lucera per volere di Roberto d'Angiò nella prima metà del XIV secolo. La testa della statua era d'argento e pesava circa un Kg. Il popolo era particolarmente devoto al Santo. Il suo busto era indispensabile nella processione della principale festa della città¹³.

Ancora vivo era infine il ricordo del Padre Maestro dei minori conventuali Francesco Antonio Fasani, l'umile frate lucerino morto in concetto di santità nel 1742, il cui sacello, all'ingresso della chiesa di S. Francesco, era luogo

¹² T. M. VIGILANTI, *Collezione di tutte le memorie interessanti la R. Chiesa Cattedrale della Città di Lucera*, cit., pp. 9-10.

¹³ Cfr. ASF, Amm. Int., *Lettera del Vescovo di Lucera A. M. Freda all'Intendente di Foggia A. Turgis*, Lucera, 26.6.1810, 2.7.1810, F. 142, f. 64.

di costante preghiera del popolo di tutta la Capitanata¹⁴. Il processo di canonizzazione dell'*Apostolo della Daunia* sarà ripreso il 4.5.1831 da Gregorio XVI e celebrato dal 1832 al 1853. La Venerabilità del futuro Santo sarà dichiarata da Leone XIII solo il 21.6.1891.

Protettori della città erano stati nel tempo proclamati il compatrono S. Rocco (1568), i Santi vescovi Basso, Pardo, Marco e Agostino (1668), S. Pasquale Baylon (1722), S. Ludovico d'Angiò (1780), S. Nicola da Tolentino (1783), S. Vincenzo Ferreri (1783), S. Fedele da Sigmaringa (1793), S. Emiddio (1815), S. Raffaele Arcangelo (1816), S. Alfonso Maria de' Liguori (1828) e S. Filomena Vergine e Martire (1830). La Processione dei Santi si svolgeva ogni anno la mattina del 16 agosto. Al simulacro della Patrona della città spettava il posto d'onore. La grande, fastosa, commovente sfilata era l'avvenimento religioso più atteso e affascinante. «Per la pompa, per l'ordine, per la devozione, il Sacro Corteo è lo spettacolo più interessante, più magnifico, più commovente. La Città è tutta vita: le mura e le strade principali si vedono rivestite di drappaggi e sfavillanti di luci». «La processione – riportano i programmi della festività – terrà l'ordine seguente: le quattro Reali Arciconfraternite, i Corpi degli Ordini religiosi, le trentasei elegantissime statue dei Santi protettori, la Croce del R. Capitolo, gli Episcopisti, il Venerabile Seminario, il Reverendo Clero Secolare, i Rev. Arcipreti, il Collegio dei Mansionari, il Rev.mo Capitolo con insegne Prelatizie, tutti con ceri accesi. Seguiranno le bande musicali con in mezzo un coro di eletti numerosi fanciulli che guidati dal maestro leveranno al cielo le glorie della Eccelsa Regina, della Benefica Madre, della Precipua Padrona di Lucera. Di seguito le coppie de' ceroferrari, appresso i quali, ed immediatamente innanzi alla Veneranda Immagine, procederà in abiti liturgici e col consueto corteggio de' Cerimonieri e cappellani, l'Ecc.mo e

¹⁴ «Correva l'anno 1825, quando si udirono, e si videro insieme un mondo d'inuditi prodigi. I Gendarmi di guarnigione al carcere Provinciale limitrofo alla chiesa di S. Francesco non una, ma le cento volte mirarono in tempo di notte tutta la chiesa suddetta, ove riposano le sue ossa [del P.M. Francesco Antonio Fasani], oltre modo illuminata, di tal che si spandeva per tutta l'ampiezza di essa, ed usciva sotto il portone una luce immensa. Moltissime volte s'intesero canti sull'organo, suoni di campanello, e strepiti d'allegria». T. M. VIGILANTI, *Vita del Ven. Servo di Dio Fr. Francesco Antonio Fasano da Lucera, Predicatore, Maestro, e Provinciale dell'Ordine de' MM. Conventuali di S. Francesco*, Lucera, Scepi, 1848, p. 279.

Rev.mo Monsignor Vescovo. In mezzo a mille accese faci, fiancheggiata dalle Guardie di Onore, la Vergine procederà Signora di tutti i cuori: e lo edificante corteo delle autorità tutte e funzionari (il Decurionato con in testa il sindaco, tutti in marsina, e gli altri funzionari civili e militari), la R. Gendarmeria e le Guardie di Riserva la seguiranno»¹⁵. Per quanto enfatiche, queste descrizioni, ripetute in tutti i programmi dal 1830 in poi, manifestano l'importanza da tutti attribuita alla tradizionale Processione: non la semplice sfilata, ma l'intimo sentimento di fede e venerazione per l'*Augusta Protettrice* e per i *Santi Protettori Minori*.

Dal 1798 al 1816 Ordinario diocesano è mons. Alfonso Maria Freda, appartenente al ramo legittimista borbonico dell'illustre famiglia foggiana, decorata con Domenico del titolo di marchese durante il soggiorno nuziale di Ferdinando IV (1797). Nato a Foggia il 1° giugno 1741, canonico e cantore di quella Basilica collegiata, riceveva da Ferdinando I la nomina regia a vescovo il 31.10.1797 ed era consacrato nella Cattedrale di Lucera il 29.1.1798.

Nominato da Pio VII (1800-1823) prelado domestico ed assistente al soglio pontificio, «il Chiarissimo Signor Cavaliere D. Alfonso Freda» è ricordato come «il più eccelso Eroe, il più buono de' Pastori Evangelici del Secolo XIX». E' «d'indole e di anima buona, affabile, umile, pudico, prudente, amante della solitudine, nemico del fasto, e di quanto sa promettere il cieco mondo ad un grande»; disinteressato a tal punto da non conoscere «neppur le monete»¹⁶. Con lui la diocesi tornava ad avere un pastore dopo una vacanza durata cinque anni (vicario capitolare dal 1793 al 1798 era stato mons. Francesco Saverio Del Vecchio) legata al generale disorientamento post-rivoluzionario, che rifletteva le difficoltà della monarchia nell'assolvere con rapidità e competenza i nuovi compiti rivenienti dalla piena giurisdizione in materia di norme episcopali.

La sua cura pastorale si distingueva per fermezza, condotta esemplare, senno e prudenza. Ultimava i lavori di costruzione dell'episcopio, intrapresi da mons. Domenico de' Liguori nel 1718, abbellendone l'atrio con due

¹⁵ BCL, Elementi per la Storia lucerina, *Programmi per le Festività da celebrarsi in Lucera in onore di S. Maria Patrona Assunta in Cielo nei giorni 14, 15 e 16 agosto*, anni 1854, 1855, 1857 e 1858, vol. VIII, ff. nn. 21, 22, 23 e 47.

¹⁶ T. M. VIGILANTI, *Cenno biografico, ed Accademia in lode di Monsignore D. Alfonso M° de' Marchesi Freda, fu Vescovo di Lucera*, Napoli, Ferretti, 1835, pp. I-VII.

gradinate e completandone le decorazioni esterne. Riapriva il Seminario diocesano (1809), ampliandolo con l'acquisto di alcune abitazioni disposte irregolarmente intorno all'episcopio, dotandolo di rendita e facendovi rifiorire la disciplina ecclesiastica. Premurose cure rivolgeva per il ripristino dell'antica osservanza, richiamando sempre i religiosi alla disciplina, al decoro e all'esatto adempimento dei propri doveri¹⁷. «Agli infermi personalmente andava ad amministrare il Viatico. La orazione, la fatica, le visite pastorali, la Dottrina Cristiana, il consiglio, e quanto mai cercarsi per ben fare il dovere Pastorale, erano per lui continuo esercizio, e legge indispensabile. Nel suo Palazzo non vi era tempo da perdere; e di là usciva tale odore di santità, e di dottrina, che, come il Sole, si spandeva per tutta la Città, e Diocesi»¹⁸.

Il Vescovo contrastava con determinazione ed autorevolezza il movimento giacobino rifiutando qualsiasi collaborazione con il governo francese di Napoli, sino all'atto estremo di abbandonare la diocesi, abdicando di fatto alla dignità episcopale già nel 1808 e fissando dal 1812 al 1816 la sua residenza a Foggia, ufficialmente per motivi di salute, pur di non legittimare con la sua presenza o con le sue iniziative la politica anticlericale dei napoleonidi¹⁹.

Rimasta chiusa la chiesa di S. Domenico (1809) a seguito della soppressione murattiana, per continuare la grande venerazione che il Pastore ed il suo popolo avevano per il Beato Vescovo Agostino, ivi sepolto, nel 1812 si prodigava per traslare e ricomporre le sacre spoglie del suo predecessore in un'urna ai piedi dell'altare maggiore della Cattedrale. Si spegneva a Foggia il 12.8.1817.

¹⁷ ALPHONSUS MARIA EX MARCHIONIBUS FREDA, *Decreti per la R. Chiesa Cattedrale; Decreti per la S. Visita alle parrocchie e alle altre chiese della città; Lettera pastorale alle Religiose e Figliuole del Conservatorio della SS. Annunziata di questa Città di Lucera*, anni 1800-1801, in: BCL, *Elementi per la Storia lucerina*, vol. I, docc. nn. 31, 63 e 68.

¹⁸ T. M. VIGILANTI, *Cenno biografico*, cit., pp. IX-X.

¹⁹ «Ah, se non fosse stato impedito da que' tristi tempi, che correvano! Che non avrebbe fatto dappiù, zelantissimo qual'era?... La fama del suo nome echeggiò da per ogni dove a tal, che seppe far impalidire sul Trono fin l'Esotico Occupatore, che d'altronde lo venerava, e lo stimava fra i Vescovi del Regno di Napoli per lo più giusto, e rispettabile; quindi uscì ne' Dicasteri quell'aneddoto: *Tale è Freda in Lucera, quale Morelli in Otranto*, cioè che questi due soli si contraddistinguevano fra gli altri Prelati Napoletani». *Ibidem*, pp. X-XI.

Nel 1799, anno di grandi sconvolgimenti civili ed economici, di forti trasformazioni socio-politiche, vigilia di traumatici mutamenti religiosi, lo scenario di *Lucera Santa Maria*, capitale in declino della provincia di Capitanata era rapidamente mutato con l'occupazione napoleonica del Regno di Napoli e la proclamazione della Repubblica Partenopea. Nella confusione generale, solo pochi *galantuomini* avevano aderito al programma riformatore e l'8 febbraio innalzato nella piazza della Cattedrale l'*albero della libertà*, emblema della rivoluzione repubblicana. La borghesia terriera, fedele alla dinastia borbonica e legata ai propri interessi, si era adeguata alla nuova situazione politica per conservare una posizione dominante nella scala sociale. Con essi era la maggior parte del *popolo basso*, la stragrande maggioranza della popolazione, afflitto dalla miseria, lontano dalla vita politica, ignaro dei dilaganti mutamenti in corso, da sempre fedele alla Casa reale perché disinteressato e disilluso verso ogni fermento sociale²⁰. Di queste sofferenze del popolo sarà spettatore non indifferente il giovane sacerdote *Alessandro di Troja*.

Deposto Ferdinando IV, nel 1806 Napoleone Bonaparte fa salire sul trono di Napoli il fratello Giuseppe e, alla chiamata di questi al trono di Spagna, il cognato Gioacchino Murat (1808-1815). L'arrivo dell'esercito francese a Napoli (15.2.1806) segnava il definitivo tramonto del vecchio regime, avviando quelle radicali riforme nel campo sociale, politico ed economico che, travolgendo rapidamente l'ordinamento politico preesistente, trasformeranno il Regno di Napoli da stato feudale in stato borghese.

I problemi da affrontare sono numerosi e l'unica via d'uscita non poteva che essere quella della completa demolizione del vecchio sistema. Il Regno manca di strade, edifici pubblici, sistemi metrici e fiscali ed è totalmente da rifondare. Bisogna soprattutto fare i conti con la difficile situazione

²⁰ «Il gioco delle parti permetteva ai nuovi ricchi di consolidare il potere, difendere i possedimenti rurali ed urbani. Il sottoproletariato, disorientato, abbandonato da repubblica e monarchia ai piani di una élite sempre più ambiziosa, era turbato e compiangeva l'allontanamento del Re e l'entrata dei Francesi». STEFANO CAPONE, *L'albero tradito. Contraddizioni e debolezze dei governi repubblicani di Capitanata*, in: «Carte di Puglia», *Rivista di Letteratura Storia e Arte*, anno I, n. 1, giugno 1999, Foggia, Ed. del Rosone, pp. 18-19. Relativamente a questi episodi si cfr., tra gli altri: GAETANO OTTAVIANO, *Maddalena Mazzaccara*, ne: «il Foglietto» di Lucera del 9.10.1899; G. PRIGNANO, *Maddalena Mazzaccara* (1928), in: BCL, *Ricordi nostalgici*; STEFANO CAPONE, *I racconti della rivoluzione. Documenti per una storia del 1799 in Capitanata*, Foggia, Ed. del Rosone, 1999, pp. 146-48; DIONISIO MORLACCO, *Uno storico episodio del 1799 a Lucera*, in: «Archivio Storico Pugliese», anno LIII, gennaio-dicembre 2000, pp. 221-231.

ne finanziaria che, aggravatasi sempre più nella seconda metà del '700, assume proporzioni allarmanti.

Giuseppe Bonaparte, avvalendosi anche delle preziose esperienze maturate in Francia, non esita a mettere in pratica quei radicali provvedimenti eversivi volti a dare allo Stato le moderne strutture che la borghesia del Regno, in polemica contro le corporazioni religiose e le loro ricchezze esorbitanti, da tempo auspicava²¹. Il suo primo governo, varato il 22.2.1806, si occupa innanzitutto dell'abolizione della feudalità (legge 2.8.1806) e dell'incameramento dei beni ecclesiastici. Hanno così inizio le soppressioni dei conventi di tutti gli Ordini religiosi, visti come una inutile "sovrastruttura" della Chiesa e, come tali avversati. I loro locali servono a rimediare alla grande carenza di strutture pubbliche: ospedali, scuole, orfanotrofi, caserme, carceri, tribunali, municipi, intendenze e altri uffici, mentre il denaro ricavato dalla vendita dei beni ecclesiastici permette di eseguire quei lavori pubblici non più rinviabili, di realizzare le riforme amministrative e fiscali e di rimpinguare le casse dello Stato, depauperate dalle esose campagne militari.

Al clero Giuseppe Bonaparte intende affidare un ruolo di primaria importanza nel lavoro di ammodernamento delle strutture del Regno e fare degli uomini di Chiesa, gli unici a poter convincere le masse ad accettare i cambiamenti in atto, suoi portavoce delle riforme tra il popolo. Se, da una parte, nell'ambiente ecclesiastico e delle opere pie, l'azione religiosa ed assistenziale, liberata dall'ingombrante bagaglio dei molti beni materiali, è volta a intensificare la funzione spirituale e filantropica propria di tali istituzioni, nel mettere in rilievo le dannose conseguenze economiche della manomorta ecclesiastica – affermando che la proprietà privata dava frutti più abbondanti rispetto a quella appartenente alle comunità religiose, perché in quest'ultima l'interesse dei singoli, preponderante nella prima, mancava quasi del tutto – la classe borghese mira ad entrare in possesso di gran parte delle terre degli enti ecclesiastici per costituirsi una solida base

²¹ A Lucera i soli complessi monastici di S. Domenico, S. Francesco, S. Maria delle Grazie e S. Leonardo, tutti chiusi, sono complessivamente titolari di una rendita annua (derivante dal possesso di immobili urbani, fondi rustici, censi e capitali) di ducati 6.570,38, pari al 20% delle rendite di tutti i conventi "possidenti" della provincia. Cfr. ANNA E GIUSEPPE CLEMENTE, *La soppressione degli ordini monastici in Capitanata nel decennio francese (1806-1815)*, Bari, Società di Storia Patria per la Puglia, 1993, p. 249.

economica e di qui una più incisiva partecipazione alla gestione del potere²². Anche gli intellettuali, da lungo tempo preparati alla lotta anticuriale, accolgono con favore i provvedimenti adottati nei confronti dei religiosi, ritenendo il potere e le ricchezze della Chiesa la principale causa della crisi economica del Regno. Contraria alla chiusura dei conventi è, invece, la gran parte della popolazione che, quotidianamente a contatto con i religiosi, dai quali veniva spesso beneficiata, vede in essi, ostili al Governo francese e fedeli ai Borboni, i difensori del trono e dell'altare.

Con i provvedimenti eversivi varati dalla nuova monarchia sorta dalla rivoluzione, si registrano in Lucera sette conventi soppressi su dieci. Gli unici risparmiati sono la Pietà degli Osservanti, la Casa generalizia dei PP. missionari Mannarini e il monastero delle Benedettine di S. Caterina²³.

Nel 1794 erano già stati espulsi da Lucera i Padri carmelitani, che sembra «non rispondessero bene al loro ministero», o per lo meno non accontentassero i cittadini, che cercavano un luogo in cui insediare un «Orfanotrofio per la istruzione dei figli del popolo nelle arti e mestieri e manifatture analoghe ai prodotti della Provincia»²⁴. Con lo stesso decreto di soppressione Ferdinando IV insediava nell'ex monastero un Istituto per l'accoglienza e il mantenimento delle orfane povere – l'Orfanotrofio femminile San Carlo – alimentato con le rendite dei carmelitani e amministrato a partire dal 1804 dal Consiglio degli Ospizi, cui posteriormente successe la Congregazione di Carità.

²² Cfr. ALFONSO LA CAVA, *Un comune pugliese nell'età moderna. Note di storia economica e civile di Lucera*, in: «Archivio Storico per le Province Napoletane», nuova serie, anno XXXIII, Napoli, Società di Storia Patria, 1952, pp. 83-84 e PASQUALE VILLANI, *La vendita dei beni dello Stato nel Regno di Napoli (1806-1815)*, Milano, Banca Commerciale Italiana, 1964, p. 18.

²³ ASF, Amm. Int., *Stato de' Conventi soppressi della Provincia*, F. 142, f. 61; *Verbali di soppressione dei conventi degli ordini possidenti di Lucera*, F. 142, f. 69; *Soppressione de' Riformati di Lucera*, F. 144, f. 110; *Soppressione de' Cappuccini di Lucera*, F. 144, f. 111.

²⁴ L'espulsione dei carmelitani fu conseguenza dei dissidi originati dal comportamento dei religiosi, e venne sollecitata dagli abitanti della città, che il 22.9.1793 deliberarono in un pubblico parlamento l'espulsione dei frati e la trasformazione del convento. Non è da escludere che i rapporti tra i Carmelitani di Lucera e la Casa reale fossero già compromessi fin dall'epoca della costruzione del nuovo convento per via degli abusi commessi nelle procedure di asportazione del materiale di fabbrica dal castello cittadino (1753-1755), che avevano provocato le forti proteste dei "non degeneri lucerini". Su queste vicende si cfr. G. PRIGNANO, *Il Convento del Carmine*, ne: «il Foglietto», anno XXVII, n. 36 del 21.9.1924; V. MORELLI, *Lucera in difesa del suo Castello nel 1766*, Lucera 1926; G. PRIGNANO, *Il convento dei Carmelitani e l'orfanotrofio S. Carlo* (1930), in: *Ricordi nostalgici*, cit., p. 87.

La prima famiglia religiosa a lasciare la città è quella dei Celestini (13.2.1807), il cui monastero, con decreto del 23 marzo dello stesso anno, è destinato a Collegio. Nel 1809 abbandonano la città i Domenicani, gli Agostiniani e i Fatebenefratelli, le cui procedure di soppressione hanno inizio a partire dal mese di settembre. Le loro chiese rimangono aperte al culto. Negli ampi locali dell'ex convento domenicano sono insediate le Caserme di gendarmeria e di cavalleria, l'infermeria, l'ufficio postale e, a partire dal 1819, la Scuola secondaria di Agricoltura. L'ex convento agostiniano diviene Caserma di gendarmeria e successivamente sede del Monte di Pietà a sostegno dei bisognosi. Dal 1813 è adibito a sede della Conciliazione e del Carcere correzionale. Con testamento olografo del 30.1.1845 il nobile Tito Pellegrino vi destinerà tutto il suo patrimonio per la costituzione di una Casa "per donzelle povere", che il 30.5.1853 sarà inaugurata col nome di Real Orfanotrofio Ferdinando II di Borbone. Con decreto del 6.11.1816 Ferdinando IV conferma il nuovo uso del soppresso monastero di S. Giovanni di Dio, divenuto ospedale cittadino.

Nonostante i decreti di soppressione murattiani (7.8.1809), i francescani riescono a prolungare la loro permanenza. I Minori conventuali, espulsi nel 1809, vi faranno definitivo ritorno nel 1932. Gran parte del convento di S. Francesco viene dapprima adibito a sede dell'Archivio comunale, della Camera notarile e del Giudicato di pace, quindi trasformato in Carcere giudiziario e caserma della compagnia provinciale delle guardie di custodia. Nella sua Sala capitolare dal 1817 al 1869 è insediata la Civica Biblioteca. Con la loro partenza da Lucera cessa l'attività del *Banco di credito*, attivo sin dalla metà del XVI secolo, che attraverso l'investimento di gran parte delle ricchezze lasciate al convento in affitti o anticipazioni in denaro a piccoli e grandi proprietari terrieri, tanti benefici aveva fino a quel momento apportato all'economia del paese²⁵. Il convento dei cappuccini, soppresso il 1° luglio 1811 e rimasto abbandonato dal dicembre dello stesso anno sarà riaperto nel 1822 dopo la restaurazione borbonica. I frati minori

²⁵ L'elenco dei beni sottratti al Banco nel suo ultimo anno di attività è conservato presso l'Archivio di Stato di Napoli, Provincia di Capitanata, *Patrimonio ecclesiastico*, fasc. 563, part. 25. Alla data della redazione dell'inventario di consegna, il 15.9.1809, il convento possedeva ben 111 beni, che fruttavano estaghi e fitti annui per ducati 1.105,96. Cfr. VINCENZO DI SABATO, *Lucera nel Banco di credito dei Padri Conventuali di S. Francesco*, Lucera, Catapano, 1975, p. 228.

riformati del SS. Salvatore, allontanati nel dicembre 1811, riapriranno il loro convento subito dopo il ritorno dei Borboni (1816). La loro ricca biblioteca (tra le cui rarità vi erano 28 cinquecentine) passava al Real Collegio. I minori osservanti della SS. Pietà non abbandoneranno mai il loro convento, posto a circa 90 passi dalla città, che sarà uno dei sei conventi detti "di concentramento", dove cioè verranno riuniti tutti i frati minori osservanti dei conventi soppressi della provincia. Esso diviene Studio generale di prima classe, giungendo ad ospitare 33 frati e ad avere tre lettori generali: uno per la teologia dommatica, uno per la morale e l'altro per la sacra eloquenza. Diventa anche sede del ministro provinciale fino all'aprile del 1865. Nella chiesa, «sempre in ottimo stato» vi era una singolarissima devozione alla Madonna Incoronata, «verso la quale, il culto per la città è quasi di un santuario»²⁶. Dal 1829 al 1839 nel convento dimora e insegna fr. Antonio M. Fania da Rignano Garganico, uomo di chiara fama e dottrina, confessore di Don *Alessandro di Troja*, ministro provinciale dal 1835 al 1839, estensore nel novembre 1834, quando ricopriva all'età di trent'anni il ruolo di superiore, di una eccezionale testimonianza sulle virtù del sacerdote lucerino.

Con decreto del 20.9.1812 le tre parrocchie di S. Giacomo, S. Giovanni e S. Matteo sono assorbite dall'istituenda parrocchia di S. Leonardo. Il decreto è eseguito, ma revocato dopo appena tre anni.

Una trattazione a parte merita la vicenda dell'Ospedale cittadino, sia per il servizio di grande utilità sociale svolto a vantaggio dell'intera popolazione, sia per la presenza, tra i suoi sanitari, del primo biografo del sacerdote *Alessandro di Troja*: il dottor fisico Francesco Saverio Lepore.

Con le leggi eversive francesi e la partenza dei Fatebenefratelli (1809) l'ospedale non chiude. L'incameramento dei propri beni, tuttavia, rende estremamente critiche le sue condizioni, dato che le oblazioni dei confratelli sono appena sufficienti a mantenere in vita la sola Arciconfraternita delle Grazie. I locali a pian terreno, dal 1799 trasformati da ospedale militare in magazzini annonari, sono adibiti a ricovero per i carcerati.

Lo stato in cui versa il nosocomio in questo periodo è comprovato da

²⁶ P. LUDOVICO BARBARO, *Relazione sulla Provincia di S. Angelo, Stato dei conventi ed ospizi nel marzo 1878*, ms. in: Archivio provinciale di Frati Minori, convento S. Pasquale, Foggia.

alcune lettere scritte dal Sindaco di Lucera, Francesco Mosca, all'Intendente di Capitanata, Augusto Turgis, col proposito di sollecitare la restituzione alla Congrega di quelle rendite necessarie al mantenimento del ricovero²⁷. In una di queste (19.7.1810) si legge: «... voi ben sapete, signor cavaliere, che trovandosi sequestrate le rendite di questo ospedale dalla Direzione dei Demani, i poveri ammalati altro non trovano che un locale sprovvisto degli oggetti necessari, a curarli nelle loro infermità, e senza alcuna assistenza»²⁸. Ciò nonostante, fino al 1811, l'ospedale resta privo oltre che di fondi e di personale, anche di direzione, tant'è che esso non è più adibito al ricovero degli infermi bisognosi, ma solo di quelli che riescono a pagarsi in qualche modo la degenza. Troviamo infatti che nello stesso anno l'ex Padre di S. Giovanni di Dio, Cherubino Bianco, presta la sua opera come direttore dell'ospedale, provvedendo al cibo, ai medicamenti e all'assistenza di ciascun malato, dietro versamento di 12 grani al giorno.

Un miglioramento si ha con la restaurazione borbonica. Un real decreto del 1° febbraio 1816 restituisce infatti «alle Congregazioni e alle pie adunanze del Regno» ogni bene «già posseduto nel 1805». Ma le disagiate condizioni dell'ospedale non migliorano neppure con la restituzione alla Confraternita delle proprietà terriere e degli altri beni patrimoniali. Il 18.5.1820 una deliberazione del Consiglio di Beneficenza di Capitanata restituisce l'amministrazione dello stabile ai Fatebenefratelli, che rientrano in possesso dei locali solo nell'agosto dell'anno successivo. Col ritorno dei religiosi si registra un migliore andamento nella gestione dell'istituto, permanendo tuttavia le difficoltà dovute alla carenza di fondi²⁹.

²⁷ Nel 1754 le rendite del «Venerabile Convento di S. Maria delle Grazie dell'Ordine di S. Giovanni di Dio detto Ospitale», composte da case, terreni e capitali ammontavano a 1.360,21 once nette. L'istituto cittadino godeva dell'assegnazione di 40 some di terreno demaniale (terraggio), così ripartito: «10 salme di mezzana e 10 salme di lavorio sul quadro detto dell'Anticaglia, 10 salme di mezzana nel quadro detto Lago della Guardiola e 10 salme di lavorio nel quadro detto S. Annunzio» (ASL, *Catasto generale onciario*, cit., p. 592).

²⁸ ASF, Fondo Intendenza di Governo, Prefettura di Capitanata, *Opere Pie*, serie I, f. 1322.

²⁹ Dall'esame dei documenti esistenti presso la Sezione lucerina dell'Archivio di Stato di Foggia è possibile tracciare, a grandi linee, un quadro dell'organizzazione interna dell'ospedale in questi anni. E' noto innanzitutto il movimento degli infermi per tutto l'anno 1821, che non supera mai quello di 10 ricoverati al giorno, e ciò secondo quanto disposto dalla citata decisione del Consiglio provinciale di Beneficenza. Sulla base dei mandati di pagamento è possibile ricostruire anche la composizione e l'approssimativo succedersi del personale sanitario dell'ospedale in tutta la prima metà del 1800. Esso è costituito da un medico: dott. Giuseppe Galli (1811), dott. Antonio Zappelli (1817-1844), dott. Francesco Zappelli (1844),

Quando, nel 1867, i Fatebenefratelli lasceranno definitivamente la direzione dell'ospedale, esso sarà condotto esclusivamente da personale laico.

Se in campo religioso l'avvento dei francesi ha gli effetti di un'impreveduta sciagura, in campo civile esso apporta qualche beneficio all'economia della città e alcuni miglioramenti in termini di razionalità giuridica e amministrativa (introduzione del codice civile napoleonico e riforma delle amministrazioni comunali e provinciali), istruzione, sanità e igiene (acquedotti, sepolture, illuminazione), commercio (vie di comunicazione, metodi di misurazione, servizi postali), ed altre opere pubbliche. L'abolizione di tante servitù e coazioni di tipo feudale, la fine della precarietà del possesso agricolo, l'adozione del principio della libera concorrenza, la trasformazione del sistema tributario, il riordinamento scolastico e militare, l'introduzione di nuovi metodi anagrafici e statistici sono solo alcuni tra questi rapidi mutamenti. La riforma più attesa per l'economia cittadina – e la più incisiva nelle intenzioni dei riformatori – è l'abolizione del secolare istituto del *terraggio*, ormai del tutto incompatibile con le teorie economiche sostenute dalla Rivoluzione e la conseguente necessità di rendere libera e sicura per sempre la proprietà fondiaria.

Determinante per la città è altresì la legge n. 132 del 9.8.1806, che separando le due province di Molise e Capitanata (unione amministrativa e giudiziaria protrattasi per circa tre secoli), trasferisce la provincia da Lucera a Foggia. La decisione di dichiarare Foggia capoluogo della Capitanata, stabilendosi qui la Prefettura e l'Intendenza (attesa anche la grave perdita che la città del Tavoliere ebbe con la soppressione del Tribunale della Dogana delle Pecore), significava per Lucera la fine di un'epoca e di una tradizione plurisecolare, spazzata via da un provvedimento resosi inderogabile nel giro di qualche anno, dal momento che il privilegio di essere

dott. Pietro Carrescia (1850); da un chirurgo: dott. Pasquale Magliano (1811), dott. Leone Carrescia (1833), dott. Pietro Pellegrino (1834), dott. Francesco Savèrio Lepore (1839-1850); da un farmacista: dott. Luigi M. Fortunati (1821-1841), dott. Vincenzo Tandoja (1848), dott. Pasquale Iliceto (1850); da un salassatore: sig. Agostino Di Angelis (1833), sig. Francesco V. Pellegrino (1839-1841), sig. Luigi Palumbo (1848), sig. Paolo Pellegrino (1850) e da un capo infermiere: sigg. Agostino Di Angelis e Giovanni Golia (1821), sig. Pietro Castelli (1822). Non risulta l'esistenza di altro personale. Agli infermi deceduti viene data sepoltura all'interno del Castello della città (ASF, Int. Gov., Pref. di Capitanata, *Opere Pie*, serie I, ff. 1322-1329).

capoluogo non si basava più sulle fragili radici della storia ma sulla realtà dei fatti, che volevano Foggia più popolosa e più ricca (con poco meno di 20.000 abitanti, raffrontati ai poco più di 10.000 di Lucera, Foggia era, dopo la Capitale, la città più abitata del Regno di Napoli), fiorente centro di commerci e di scambi, con una nobiltà intelligente e colta e una forte borghesia intellettuale.

Pur non conoscendo personalmente la Capitanata, Giuseppe Napoleone dovette ben valutare i vantaggi e gli svantaggi del provvedimento, ritenendo peraltro che in ragione dei meriti della storia dell'antica Lucera era giusto mantenere alla città anzitutto il ruolo di sede di giustizia, riveniente da antiche prerogative risalenti al tempo degli Aragonesi, che vollero ivi istituire una delle più repute *Udienze* del Regno. Non solo, ma a riparazione del trasferimento del capoluogo amministrativo, con un decreto del 29.3.1807, regolamentato il funzionamento generale dell'istruzione pubblica nel Regno, Giuseppe Napoleone intese dare alla città di Lucera quell'impulso di centro di cultura e di antiche tradizioni di scuola, destinando il vecchio convento dei Celestini a sede di Regio Collegio provinciale.

Ma a Lipsia prima (1813) e a Waterloo poi (1815) la stella di Napoleone si spegne, mentre in Italia le truppe austriache, sconfiggendo il Murat a Copertino, riportano sul trono di Napoli e di Sicilia re Ferdinando, che sarà chiamato non più IV di Napoli e II di Sicilia, bensì I del Regno delle Due Sicilie. Alla sua morte, nel 1825, salirà al trono di Napoli Francesco I. A questi succederà nel 1830 il figlio ventunenne Ferdinando II di Borbone.

Prima cura di Ferdinando è quella di riordinare «le cose di religione che erano state manomesse sotto il governo dei francesi». Nel 1821 viene annunciata la ricostituzione in tutto il Regno della Compagnia di Gesù (soppressa da Clemente XIV nel 1773, bandita dalla governo francese di Napoli con decreto del 2.7.1806 e riabilitata nella pienezza delle sue funzioni da Pio VII del 1814), con il desiderio di affidare ad essa l'educazione della gioventù. Per effetto dei regi decreti del 14 e 15 giugno 1821, in Puglia sono affidati ai Gesuiti il Collegio della provincia di Terra d'Otranto in Lecce, quello della Terra di Bari in Bari e il Real Collegio della Provincia di Capitanata, stabilito in Lucera. Nelle sue scuole, tra il 1816 e il 1820, è adottato anche un «Catechismo della dottrina cristiana e dei doveri sociali»,

che annoverava tra i doveri fondamentali del cittadino la difesa e l'amore della patria³⁰.

Elemento ugualmente non trascurabile per un'analisi della realtà sociale, civile e religiosa della città nella prima metà dell'Ottocento è la notevole attività confraternale, svolta da 6 sodalizi di laici, che diventano 9 col ritorno dei Borboni e 14 dopo l'Unità d'Italia.

Fin dal XVI secolo, con la fine del Concilio di Trento, la nascita e lo sviluppo di confraternite laicali connotava la vita socio-religiosa della città, essendo le *congreghe* punto di riferimento insostituibile nello svolgimento delle più significative pratiche culturali, devozionali e assistenziali (dare gloria a Dio, alla Vergine, ai Santi, migliorare se stessi in vista della salvezza eterna, suffragare i defunti, essere di aiuto morale e materiale agli associati) e nella gestione di opere pie (Monti di Pietà pecuniari e frumentari – che prestavano a basso tasso d'interesse denaro, sementi o alimenti per il consumo familiare – Monti dei Morti, Monti per matrimoni, Case di cura per malati e bisognosi). Queste si affiancavano alle prime fraternità medievali della città (*Santa Croce, Camerelle e Crocifisso*), sorte con la fioritura spirituale che seguì la vittoria sui saraceni nel XIV secolo. In un contesto ambientale carente di opere di mutuo soccorso, ogni confraternita svolgeva particolari compiti di pietà e carità cristiana: beneficenza, visita agli ammalati, assistenza agli infermi, seppellimento dei defunti. Condizioni essenziali per essere ammessi a un sodalizio confraternale, oltre all'età stabilita, sono la buona condotta morale ed il timor di Dio, la disponibilità a migliorare e a prodigarsi in opere di bene. Sono esclusi i morosi, chi è di scandalo o non reputato degno della fraternità. Chi non ha disponibilità economiche può dare in frumento il corrispondente della quota di iscrizione dovuta in denaro.

Una confraternita della Santa Croce, risalente al 1379 e nel tempo aggregata a quella della SS. Trinità (1610) e B. Vergine Addolorata di Roma (1821), era presente con proprio oratorio nella chiesa di S. Francesco. Provvedeva all'assistenza e alla cura delle donne ricoverate nell'ospedale femminile e dava sepoltura gratuita ad alcuni poveri della città, specialmente ai militari.

³⁰ ANTONIO SALANDRA, *Il Convitto Nazionale di Lucera*, in: «Politica e Legislazione», Bari, Laterza, 1915, pp. 431-432. I PP. Gesuiti reggeranno il Collegio-Liceo provinciale di Lucera dal 1854 al 1859, mantenendo aperte diverse cattedre universitarie.

La confraternita del Crocifisso, fondata nel 1481 nella Real Chiesa Cattedrale sotto il titolo del SS.mo Sacramento e dei Bianchi, composta dal ceto emergente e più abbiente (nobili, governatori) era addetta a confortare i condannati a morte, con la presenza del cappellano, anche in località lontane, ed al loro accompagnamento al patibolo. Fra i suoi iscritti gli amministratori eleggevano ogni anno i governatori del Venerabile "Sacro Monte di Pietà", istituito nel 1588 con testamento del patrizio lucerino Nicola Pascale (1° marzo 1584), successivamente incrementato dalla nobildonna Rosa Gargano, che nel 1794 lasciava l'intera sua proprietà alla Commissione per gli Ospizi, e ulteriormente accresciuto nel 1808 dai fratelli Lombardi con una dotazione di 1.637 ducati. La Congregazione non interveniva nelle processioni di rito. All'interno della chiesa del SS. Salvatore, nel 1832 costruiva a proprie spese, con diritto di patronato, la cappella del Crocifisso.

In un'altra cappella esterna al Duomo angioino la confraternita di S. Maria della Misericordia, detta anche Congregazione della Morte, fondata nel sec. XVI e "composta tutta da Patrizii, e Notabili del Paese", aveva eretto nel 1603 un proprio oratorio. I suoi associati prestavano esercizio di pietà nel trasportare e seppellire i cadaveri di coloro che per mancanza di mezzi non potevano ricevere dignitosa sepoltura e, su invito del presidente del R. Tribunale, alla sepoltura dei giustiziati. Godeva del privilegio dell'esenzione dall'intervento nelle processioni concesso con R. Decreto del 13.4.1819.

Una confraternita di S. Maria delle Grazie, detta in origine delle *Camerelle* (risalente ai primi anni del Trecento), era dal 1626 amministrata dai monaci Fatebenefratelli. Aveva sede nel convento della Madonna delle Grazie, dove dirigeva l'ospedale civile, curava mediamente 500 malati poveri l'anno ed ospitava anche i malati carcerati.

Al pagamento dell'ospitalità per i poveri ricoverati nell'ospedale civile provvedeva la confraternita del SS. Rosario (1654 circa), con sede in una cappella attigua alla chiesa di San Domenico.

La confraternita di San Giacomo Maggiore Apostolo (1670), con sede dapprima nella chiesa di Sant'Angelo, poi in quella di San Giacomo (1816), quindi di San Leonardo (1906), associava i defunti poveri e contribuiva al mantenimento dell'ospedale meretricio.

Dopo la soppressione degli ordini religiosi (1807-1811), sono detti sodalizi a prendere in cura la manutenzione e l'ufficiatura delle chiese, a provvedere alla custodia e all'integrazione degli arredi e delle sacre sup-

pellettili, alla salvaguardia delle opere d'arte ed archivi, a mantenere vive le tradizionali pratiche devozionali.

Tutte le confraternite sono in possesso di regio assenso, ossia del decreto reale di approvazione degli statuti (1768 S. Maria della Misericordia sotto il titolo della Morte, 1771 S. Croce, 1777 SS. Rosario, 1781 S. Giacomo, 1782 S. Maria delle Grazie, 1783 SS. Crocifisso sotto il titolo dei Bianchi della Provincia di Capitanata), e del regio decreto che le eleva al rango di Arciconfraternita (1805 SS. Rosario, 1818 S. Maria delle Grazie, 1822 S. Giacomo, 1824 S. Croce). Lo stesso riconoscimento hanno le congregazioni della Morte e dei Bianchi, entrambi nobiliari e composte da soli proprietari. Titoli ulteriori acquisiscono quando sono dichiarate reali.

Inevitabili i momenti di contrasto con le autorità civili ed ecclesiastiche, come pure gli attriti tra le stesse confraternite, lacerate a volte da incomprensioni tra gli stessi associati, che non mancano di concludersi con un intervento del Vescovo o dell'Intendente per ristabilire ordine e accordi. Tale situazione evidenzia, da un lato, il sospetto che tali aggregazioni siano luoghi di riunione di elementi settari e covi di reazionari (fino a spingere nel 1810 l'intendente di Foggia a chiedere al governo di Napoli la loro soppressione)³¹; d'altro lato inducono nel 1818 il vicario capitolare a ritenere dette congregazioni impegnate «più a difendere il proprio prestigio e le proprie prerogative che a promuovere il vero culto»³².

³¹ ASF, Amm. Int., *Carte relative all'abolizione delle Confraternite*, F. 152, f. 21. Gli iscritti alle congregazioni laicali della città, come gran parte dei lucerini, dovettero avvertire non poco le riforme del decennio francese: l'assegnazione a Foggia del titolo di capoluogo di Capitanata, l'abolizione dei privilegi nobiliari (che a Lucera erano numerosissimi), la spartizione delle terre demaniali, lo stato di disordine e confusione in cui venne a trovarsi la città a seguito della politica anticlericale delle spoliazioni patrimoniali e, non ultimo, l'introduzione forzata del sistema decimale che non poche confusioni generava nel tradurre in lire e centesimi i vecchi ducati, carlini e grani; le canne e i palmi in metri; i rotoli e i tomoli in chilogrammi; le versure e i passi in ettari e are. La quiete pubblica alterata e il malcontento diffuso dette luogo certamente a manifestazioni di rigetto dell'autorità, a disordini e a rimostranze anche violente, i cui autori, secondo l'Intendente provinciale, erano da ricercare tra gli associati alle confraternite.

³² Dissapori e controversie si verificano in particolare tra la Curia capitolare, l'Intendenza di Capitanata e il Ministro degli Affari ecclesiastici da un lato e le confraternite laicali del SS. Rosario, S. Croce, S. Giacomo e SS. Vergine delle Grazie relativamente all'obbligo della partecipazione di queste alle processioni. Sintomatico l'episodio dell'agosto 1817, allorché la Curia capitolare si rivolge all'Intendente di Capitanata per obbligare la confra-

Circa mille gli associati di sesso maschile complessivamente “denunciati” dalle confraternite della città nel 1822: 141 *capi artieri* (professionisti, impiegati, agricoltori, capi operai) e proprietari (SS. Rosario), 129 proprietari ed *artieri* (S. Maria delle Grazie), 86 *artieri, bracciali* (braccianti) e proprietari (S. Croce), 80 proprietari (Bianchi), 58 proprietari, *artieri e bracciali* (S. Giacomo), 43 proprietari (S. Maria della Misericordia).

Di chiara ispirazione gesuitica sono le Congreghe di Spirito del Regno, istituite per disposizione sovrana del 7.6.1821 al fine di aggregare studenti, laici ed ecclesiastici. Quella di Lucera, quantitativamente più consistente delle altre perché promossa dall'alto (400 gli iscritti, contro i 537 adulti delle rimanenti confraternite della città), annovera scolari e studenti, figli di proprietari e *artieri* e svolge attività di catechesi e preghiera³³. Ad essa si affiancherà, qualche anno dopo, una confraternita sotto il titolo del SS.mo Sacramento e di S. Michele Arcangelo, fondata nel 1828 dai Padri missionari sacramentini, col compito di diffondere il culto eucaristico e insegnare la dottrina cristiana a fanciulli e adulti, educare, istruire ed “elevare il popolo”, tenendo scuola primaria e catechistica. Ad essa potevano far parte solo uomini, sia laici che ecclesiastici, liberi da ogni vincolo e disposti ai voti di carità, ubbidienza e permanenza nella congregazione.

Nel 1825 i priori delle sei arciconfraternite di Lucera sono il medico don Antonio Zappelli (congregazione del SS. Crocifisso), don Pasquale Nicastro (congregazione della Morte), don Benedetto Villani (S. Croce), il

termita del SS. Rosario (che dal 1809 manteneva aperta la chiesa di S. Domenico) ad intervenire alla processione del *Corpus Domini*, come si era praticato prima del 1806, con la raccomandazione «che tutte le congregazioni intervenissero». Stessi dissapori si verificano l'anno successivo tra confratelli del Rosario e vicario capitolare per l'assenza di quelli alla medesima processione. Il dissidio costringe il vicario a rivolgersi al Ministro degli Affari ecclesiastici, che per tutta risposta ottiene dal re la chiusura della chiesa di S. Domenico (ASF, Int. Gov., Pref. di Capitanata, *Opere Pie*, serie I, F. 1216, f. 3).

³³ I giovani studenti si riunivano tutti i di festivi nella chiesa di S. Leonardo o nella cappella di S. Angelo, per una o due ore, ripetevano l'Ufficio della Vergine, leggevano e meditavano brani a carattere spirituale. Avevano l'obbligo della messa, di confessarsi e comunicarsi. (ASF, Int. Gov., Pref. di Capitanata, *Atti di polizia*, serie II, F. 59, f. 1420, cit.). Tutti gli studenti, anche di scuole private, dovevano intervenire nei giorni festivi alla congregazione, sotto pena di essere esclusi «dagli esami di gradi accademici». L'assenza di due mesi consecutivi li faceva espellere dagli elenchi ufficiali degli studenti e segnalarli alla polizia (G. BARRELLA, *La Compagnia di Gesù nelle Puglie, 1574-1767*, Lecce 1941).

sig. Presidente Cr. Vettiglia (SS. Rosario), don Luigi Fortunato (Madonna delle Grazie), don Gaetano Ottaviano (S. Giacomo)³⁴.

Dopo quasi due anni di vacanza episcopale (Vicario capitolare dal 1816 al 1818 è mons. Domenico Maria Ciaburri), con il Concordato del 1818 e la riorganizzazione delle diocesi meridionali, a seguito di regia nomina a vescovo di Lucera, Fiorentino e Tertiveri del 20.3.1818, il 6.4.1818 fa ingresso in Lucera mons. Andrea Portanova, «uomo di puri e semplici costumi»³⁵, nato a Napoli il 25.3.1759 ed ivi assunto alla dignità di canonico di quella Cattedrale. Vi rimarrà per un lungo arco di tempo, fino alla sua morte, avvenuta l'11.7.1840.

Molti gli avvenimenti di rilievo accaduti sotto il suo episcopato: l'annessione della diocesi di Volturara a quella di Lucera (1818); la celebrazione del Giubileo del 1825 indetto da Papa Leone XII, la proclamazione del Duomo a Basilica Minore (1834), il *Miracolo del Colera* (12.7.1837), la ripresa dei lavori istruttori della Causa di canonizzazione del Servo di Dio Francesco Antonio Fasani (1832-1853).

Durante la sua non facile reggenza pastorale vive e opera a Lucera il Servo di Dio Don *Alessandro di Troja*. Alla morte di questi in concetto di santità (31.1.1834) il Vescovo ne dispone la sepoltura presso l'altare di S. Filomena della Cattedrale, essendo questa «la prima tra le Chiese» della città. La promozione del culto di Santa Filomena martire è assai favorito dal vescovo lucerino.

Con breve apostolico di Gregorio XVI (8.8.1834) e reale beneplacito di Ferdinando II (30.8.1834), la Cattedrale di Lucera, già illustre ed arricchita di molti privilegi, è proclamata Basilica Minore ed i Canonici della medesima decorati delle insegne pontificali ad *instar Abbatum*. Il privilegio equipara il Duomo lucerino alle Basiliche patriarcali romane e conferisce grande lustro e onore alla città e al suo clero. Il riconoscimento assegnato alla Chiesa madre – ove «la Città non solo, ma i forastieri ancora vi

³⁴ ASF, Int. Gov., Pref. di Capitanata, *Atti di Polizia*, serie II, F. 59, f. 1420, cit.; *Opere Pie*, serie I, F. 70, f. 1777. Anche nelle chiese parrocchiali, intanto, continuano ad operare o nascono *ex novo* congregazioni di fedeli laici. Nella chiesa di S. Giovanni Battista opera una confraternita costituita da intellettuali e nobili colti, in precedenza eretta sotto il titolo del SS. Salvatore nella chiesa omonima dei PP. MM. Riformati e poi trasferita dal Vescovo Giambattista Eustachio (1662-1687). Nella chiesa di S. Giacomo Apostolo è eretta nel 1829 una Pia Unione sotto il titolo del Preziosissimo Sangue di Gesù, alla quale, nel 1850 circa, danno il nome tutti i sacerdoti della città, con a capo il Vescovo D. Giuseppe Iannuzzi, ed i borghesi di ogni classe.

³⁵ GIAMBATTISTA D'AMELI, *Storia della Città di Lucera*, Lucera, Scepi, 1861, p. 305.

accorrono da ogni parte tuttora a venerare con tenera, e speciale divozione, come un Santuario, la miracolosa Immagine della Vergine Assunta in Cielo, e gli altri Santi»³⁶ – si aggiunge alle molte altre istituzioni civili ed ecclesiastiche già presenti in città: Corte civile e criminale, Camera notarile, Commissione di Pubblica Istruzione, Real Collegio, Giudice Istruttore, Giudice Regio, Conservatore e Ispettore delle Ipoteche, Ricevitore del Registro e Bollo, Pubblica Biblioteca, Pubblica Accademia letteraria, Ospedale, Real Capitolo, Seminario diocesano, Collegio Generalizio dei Missionari del SS. Sacramento, tre monasteri di PP. Mendicanti (osservanti, riformati e zoccolanti cappuccini), uno di monache nobili Celestine, due Conservatori per orfane (S. Carlo e Annunziata), un R. Monte di Pietà (il Sacro Monte Cola Pascale e Cimino-Gargano, con sede al Largo Cattedrale, che dalla fine del '500 operava "a pro delle famiglie povere civili sventurate", concedendo prestiti gratuiti su pegni di oro e d'argento), quattro parrocchie (S. Maria Assunta, S. Giovanni Battista, S. Giacomo Maggiore e S. Matteo Apostolo), sei Arciconfraternite (S. Croce, Trinità e Addolorata; SS. Sacramento o dei Bianchi; S. Maria della Misericordia, *vulgo* della Morte; SS. Rosario; S. Maria delle Grazie; S. Giacomo) e due Confraternite (Congrega di Spirito e SS. Sacramento).

Il Pastore è anziano, soffre di podagra e spesso si lamenta dei suoi limiti e dell'impossibilità materiale di espletare tutti i servizi richiesti dal suo ufficio. Riguardo alla situazione del clero, da un suo rapporto alla Santa Sede del 1821 si rileva che tutti i parroci della diocesi risiedono nella propria giurisdizione, tranne quelli di Lucera, i quali, nonostante tutto sono puntuali nel loro ufficio e disponibili giorno e notte. Nella stessa relazione mons. Portanova esalta lo zelo dei suoi parroci, tanto più perché la maggior parte di essi non ha sufficienti risorse per vivere. «E quantunque tutti li Parochi siano diligentissimi, né vi sia una assoluta necessità di coadiutori – prosegue l'estensore della relazione sullo stato della diocesi di Lucera – pure Mons. Vescovo desidera ne fosse dimezzata l'improba fatica. Anche per la ragione che per Convenzione è stato promesso lo stabilimento della rendita per questi coadiutori: di che avendone fatte semplicemente istanze

³⁶ Lettera del Vescovo di Lucera Mons. D. Andrea Portanova a S. Em. R.ma il Card. Albani Prefetto della Segreteria de' Brevi, Lucera, 10.6.1834, in: T. M. VIGILANTI, *Collezione di tutte le memorie*, cit., p. 19.

inutilmente, ne vede lontano lo stabilimento»³⁷. I parroci predicano la dottrina cristiana seguendo il «libro del Bellarmino, tolto di mezzo qualunque altro che sappia di novità». Non si ammette alla tonsura se non previa segreta inquisizione e non si ammettono agli Ordini sacri se non dopo aver fatto accurato discernimento circa la dottrina e la probità dei candidati. Si aggiunge che «la veste talare è l'abito ordinario dei chierici, ed in questo si distingue il clero di Lucera», che aveva un abito distintivo legato alla qualità regia dei componenti il collegio dei canonici (bastone e spada, sciarpa di raso nero terminante con una grossa piega cui era attaccata una frangia d'oro ricadente sull'elsa della spada).

A pochi anni di distanza, nel 1827, la situazione sembra essere mutata, in quanto il vescovo denuncia alla Sede apostolica la situazione di progressiva irreligiosità del popolo e del clero, probabilmente a motivo della diffusione del liberalismo. «Piange col pianto di Geremia sopra lo stato sacerdotale e prega continuamente la Sua Divina Maestà, perché si allontanino l'indifferenza, la fede debole, e la smorta carità, perché dice di essersi veramente oscurato l'oro e disperse le pietre del santuario e nella sua piena amarezza piangendo dice mancargli la facoltà per correggere, non perché manchino le chiese, ma perché la circostanza de' tempi non permettono di applicare tutte le leggi e le ragioni opportune»³⁸.

³⁷ Archivio Storico Vaticano, Roma, Congregazione del Concilio, *Relationes Dioecesium*, Dioecesis Lucerina, 465/B. Questo l'elenco dei parroci e curati di Lucera nella seconda metà dell'800. Nell'ufficio di vicario curato della parrocchia Cattedrale si avvicendano i reverendi Girolamo Pesce (1801-1803), Giuseppe Lastaria (1803-1809), Luigi Maria Cavalli (1809-1812), Cristoforo Grasso (1812-1815), Gennaro Forte (1815-1818), Gennaro Iannaccone (1818-1819), Luigi Maria Bruno (1819-1820), Raffaele Nocelli (1820-1821), Paolo Mosca (1821-1825), Luigi Prencipe (1825-1830), Francesco Paolo Iliceto (1830-1833), Francesco Paolo Bellucci (1833-1835), Francesco Paolo Fortunati (1838-1844), Gaetano Bruno (1844-1845), Michele Falcione (1845-1848). Presso la parrocchia S. Giacomo Apostolo si alternano gli arcipreti Girolamo Pesce (1812-1815), Gennaro Forte (1818-1833), Michele Selvaggi (1835-1844) e Michele Tolve (1846-1853). Dopo Girolamo Pesce (1803-1835), parroci di S. Giovanni Battista sono Evangelista Di Francesco (1837-1842) e Antonio La Scala (1844-1852), che diverrà vescovo di Gallipoli e poi di S. Severo. Alla parrocchia S. Matteo Apostolo seguono a Cristoforo Grasso (1801-1828) gli arcipreti Antonio Luigi Prencipe (1830-1839) e Francescopaolo Lepore (1844-1854). Durante la vacanza tra il rev. Grasso e il rev. Prencipe, la cura economica di detta parrocchia è ricoperta dal Servo di Dio Don *Alessandro di Troja*.

³⁸ *Ibidem*.

Nelle successive relazioni non traspare nulla di particolare, tutto è descritto con un linguaggio formale, che dipinge un quadro generale abbastanza sereno, non mancando tra il clero qualche caso di disobbedienza per il quale il Presule assicura l'intervento paterno e misericordioso, senza comunque far alcun riferimento a persone o fatti identificabili. Nel 1836 si rileva la compiacenza della Congregazione dei Padri missionari Mannarini per la conduzione del Seminario, esemplare per la moralità e le scienze, mentre nel 1850 riguardo al clero diocesano si loda il rispetto della *stabilitas* nel luogo di giurisdizione, l'applicazione dei canoni tridentini e la concordia unanime del Capitolo Cattedrale.

Il vescovo dona alla Cattedrale splendidi arredi sacri e nel 1833 dà il proprio assenso alla prosecuzione di alcuni lavori di "ammodernamento" del Duomo. In quell'anno, infatti, con il fondo delle Reali Riparazioni, si procede alla eliminazione del soffitto e della copertura della navata sinistra della chiesa, sostituiti da una serie di volte in cotto. Il rifacimento provoca gravi lesioni alla muraglia della navata centrale. Al medesimo intervento è sottoposta nel 1842 la volta dell'altra navata laterale, ricoperta di mattoni per renderla simile alla navata del Battistero.

Durante l'intero episcopato di mons. Portanova, e fino a tutto il 1843 – essendo alla sua morte la Sede vescovile rimasta vacante – Vicario Generale è mons. Vincenzo Maria De Grazia, Decano del Capitolo Cattedrale.

Il 30.5.1831, giorno onomastico del re Ferdinando II, è celebrato un evento molto importante per la vita della città di Lucera: nella sala capitolare del soppresso convento di San Francesco avviene la solenne inaugurazione e la consacrazione ufficiale della Civica Biblioteca, una tra le prime collezioni librerie private del Regno donata a una collettività municipale, «per l'uso pubblico dei cittadini». Essa era stata fondata nel 1817 con un gesto di grande sensibilità da parte del marchese Pasquale de Nicastri, proprietario della biblioteca del Marchese Giuseppe Scassa, ed i suoi volumi raccolti con cura del primo bibliotecario, il sacerdote Filippo Antonio Lombardi, direttore dell'istituzione fino al 1821 e fautore di incontri tra letterati e artisti locali.

A Lucera e in provincia Ferdinando era molto popolare. Si professava particolarmente devoto di Santa Maria, come di tutti i simulacri mariani del Regno, e non mancava mai alle cerimonie più importanti, e soprattutto alle fiere agricole e zootecniche, essendo egli stesso uno tra i più facoltosi

possidenti terrieri della provincia³⁹. Pochi giorni prima, il 17.5.1831, il re era giunto a Lucera, dove gli erano stati tributati particolari onori, tanto che, con sovrano rescritto del 27 maggio, degnava la città dei suoi ringraziamenti.

La festa di quel 30 maggio non poteva che suggellare questa devozione della città al re borbone. Il cronista di quella giornata, Saverio Del Pozzo, ci dà una suggestiva descrizione dell'avvenimento: «La città si vide la sera spontaneamente tutta illuminata. In Piazza Duomo venne eretto un arco trionfale con una gran statua equestre, e un obelisco venne piantato su un giardino pensile. Sia sull'arco, come sulla base della statua e sull'obelisco erano eleganti iscrizioni in latino. La città fu svegliata dal suono delle campane, dallo sparo dei mortaretti e la banda passò per le strade. Finalmente alle ore 14 d'Italia (circa le ore 10), tutte le autorità si riunirono presso il palazzo vescovile, per portarsi poi nella Cattedrale dove si celebrò una messa solenne. La sera venne acceso un fuoco artificiale, mentre nel palazzo comunale fu data una festa da ballo con intervento di tutte le autorità del Comune e della Provincia, festa che durò fino alle ore 5 del giorno seguente». Ma l'avvenimento più importante della giornata fu certamente l'inaugurazione della biblioteca, alla quale non poteva mancare il Vescovo. Alla presenza della commissione formata dal Sindaco Pasquale de Nicastri, dai decurioni Filippo Lombardi, Giambattista Gifuni, Potito Bonghi, del vescovo mons. Andrea Portanova e di tutta la gente colta, vennero letti il discorso inaugurale e la lunga serie di componimenti poetici in diverse lingue. Il solerte bibliotecario civico, don Luigi Nocelli, sacerdote e protonotario apostolico, tenne il discorso di prolusione, parlando diffusamente della biblioteca, «stabilimento singolare di cui può andare fiera Lucera». Il discorso inaugurale e i componimenti poetici vennero in quello stesso anno stampati presso l'editore napoletano Angelo Coda e presentati al re⁴⁰.

³⁹ Il legame con Lucera divenne più saldo nel 1848 allorché un suo grande amico ed estimatore divenne vescovo della città: Giuseppe Maria Iannuzzi. La città accolse quel presule con calore ed affetto, che si trasformò in una euforica devozione dopo che il Vescovo di Lucera divenne *compare* del re, per essere stato padrino di battesimo del principe Giuseppe, poi morto ancora infante nel 1851, con il titolo di *Conte di Lucera*. Cfr. GIUSEPPE TRINCUCI, *La fondazione della Biblioteca Civica*, in: *Il Leone e il Brigante. Storia e Storie di Lucera contemporanea*, Lucera, Catapano, 2002, p. 30.

⁴⁰ LUIGI NOCELLI (a cura di), *Componimenti in prosa e in versi recitati nella gran sala della biblioteca della città di Lucera in occasione della pubblica Accademia del 30 maggio 1831 ordinatasi a festeggiare il giorno onomastico ed il felice arrivo di S.M. Ferdinando II*, Napoli, Coda, 1831.